

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 33 (1961)
Heft: 4

Artikel: Note di politica internazionale
Autor: Patocchi, Gabriello
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-245383>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 30.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Note di politica internazionale

Gabriello PATOCCHI

UN giudizio sereno sulle condizioni politiche internazionali del momento — che sia anche suggello di coerenza e dirittura democratica — non è facile. Mentre infatti i motivi e gl'impulsi fondamentali dell'evoluzione politica internazionale sono, nella loro costanza, noti e accertati, appena si approfondisca l'esame soffermandosi sulle peculiarità di ogni «forza componente» del vasto contrasto che divide popoli e nazioni, ci si accorge della complessità e grande varietà del presente stato politico. Complessità resa più ardua dal fatto — poco rallegrante — che, mentre nella sintesi, la nostra posizione di occidentali democratici, di formazione liberale e cristiana, non può essere dubbia, nell'analisi ci troviamo di fronte a situazioni che lasciano assai perplessi. E' fuori di dubbio — ad esempio — che la compagnia di certi regimi non è fatta per rafforzare moralmente l'alleanza occidentale; ed è poco consolante l'affermazione realistica che non sempre si possono scegliere i propri alleati.

Sarebbe opportuna — ma ci condurrebbe troppo lontano — una introduzione storica. Ricordiamo soltanto che la formazione dei due blocchi avversi risale all'immediato dopoguerra; i primi sintomi, anzi, si manifestarono quando ancora il conflitto era in pieno svolgimento. Nacquero i due blocchi per l'incompatibilità delle ideologie politiche ed economiche che determinò una profonda diffidenza, superata momentaneamente dalle necessità della lotta contro il comune nemico e successivamente rafforzata dalla decisione degli alleati di riconoscere a ognuno di essi ben delimitate «zone d'influenza».

L'espansione sovietica ebbe inizio con lo scoppio della guerra: spartizione della Polonia nell'autunno del 1939, cessione di territori finlandesi nella primavera del 1940, annessione dei paesi baltici nell'estate del '40 con la contemporanea annessione di territori romeni. Nel 1945, con la conferenza di Potsdam, l'Unione sovietica riceve Königsberg e la parte nord della Prussia orientale. L'inerzia delle democrazie occidentali, intorpidite dall'illusione di una pace finalmente sicura e duratura e più ancora dal comprensibile sollievo di liberarsi dal peso gravoso dell'economia di guerra, agevolò la formazione dei cosiddetti paesi satelliti. Ma l'inerzia degli occidentali non sarebbe bastata; il mondo, allibito, assistette alla nuova diabolica tattica comunista della conquista del potere mediante infiltrazione e sobillazione operate all'interno con l'inconscio appoggio di partiti e uomini sedotti e ingannati dalle profferte di una impossibile collaborazione con i comunisti. In tal modo l'Unione sovietica si assicurò la Germania orientale (1945), l'Albania (1946), la Bulgaria (1947), l'Ungheria, la Polonia e la Cecoslovacchia (1948). Fallirono i tentativi sovietici di conquistare la Finlandia, la Grecia e la Jugoslavia. La Grecia si salvò grazie all'aiuto di Truman: il mondo libero cominciava ad aprire gli occhi. Li aprì del tutto dopo il colpo di Stato di Praga. E fu la NATO, fondata nell'aprile del 1949. In un decennio, l'Unione sovietica ha praticamente spostato di oltre mille km. a occidente le sue frontiere politiche.

L'impressionante avanzata sovietica si è fermata, almeno in Europa, e da circa tredici anni conosciamo uno *statu quo*, precario e anormale fin che si vuole, ma la cui alterazione unilaterale darebbe molto probabilmente l'avvio al terzo conflitto mondiale. Ciò spiega l'importanza politica e psicologica della posta attualmente in gioco a Berlino. Accettare le proposte sovietiche, ribadite lo scorso 10 giugno (città libera, ovviamente solo a Berlino-ovest, pratica soppressione delle guarnigioni occidentali), significa preparare l'annessione pura e semplice della città al regime di Pankow. La ragione della lotta per Berlino è, in fondo, una ragione di prestigio. Berlino-ovest è effettivamente un isolotto di libertà e di prosperità nel cuore della sempre più misera Germania comunista; è l'unica via di scampo per le migliaia e migliaia di persone che più non resistono all'oppressione dello Stato

poliziesco. Un'abdicazione degli occidentali a Berlino avrebbe, per tutto il mondo occidentale, conseguenze catastrofiche, specie, come si è già rilevato, dal punto di vista psicologico. Pur riconoscendo l'opportunità di negoziati per risolvere il problema, e quindi la necessità di opporsi risolutamente a ogni soluzione unilaterale, non si vede come gli interessi opposti possano conciliarsi, tanto appaiono antitetici. La verità è che Walter Ulbricht, spalleggiato da Krusciov, vuole eliminare gli occidentali da Berlino. Tutti gli altri argomenti hanno forza di diversivi. Suona falsa, ad esempio, la garanzia contenuta nel memoriale sovietico della libertà degli scambi e del traffico fra la futura «città libera» e la Repubblica federale: ma tale libertà è già garantita oggi ed è precisamente quella che dà fastidio al governo di Pankow.

Un brevissimo cenno ancora agli altri continenti. Era nel vero Krusciov quando disse a Kennedy — durante gl'incontri di Vienna — che non bisogna credere a un'ingerenza di Mosca ogniqualevolta scoppia una rivoluzione nazionalista in una qualsiasi regione del mondo. E' altresì vero che il governo sovietico sa quasi sempre inserirsi con abilità nelle ribellioni popolari, aiutato in ciò dalla circostanza che non di rado tali sommosse sono dirette contro interessi politici ed economici di paesi occidentali. Si inserisce anche se non si tratta di rivoluzioni propriamente comuniste, come si è visto in Egitto e a Cuba. L'atteggiamento sovietico nei confronti di Nasser è addirittura paradossale, sol che si pensi alle migliaia di autentici rivoluzionari (democratici e comunisti) che il dittatore egiziano fa buttare e crepare nei campi di concentramento ereditati dal nazismo (come ai tempi del nazismo, l'opinione pubblica mondiale non insorge oggi contro i crimini di Nasser; come non era insorta contro i crimini di Stalin, contro i crimini di Trujillo, contro i crimini di Batista — ma si mandi un criminale sulla sedia elettrica, tutti piangono e firmano proteste). Sennonchè il Cremlino spera sempre che simili agitazioni nazionalistiche possano poi portare a regimi di cui non importa la purezza politica, bensì la totale soggezione a Mosca.

L'infiltrazione e la propaganda comuniste trovano certamente, in tutti gli altri continenti, dall'Estremo oriente all'America latina, un terreno assai propizio: l'ignoranza, l'indigenza, l'ingiustizia sociale, il

risentimento nazionalista, le marce strutture economiche, la sfrontata ricchezza dei pochi e la straziante povertà dei molti — sono tutte ottime premesse e condizioni dei capovolgimenti rivoluzionari e non serve a nulla spiegare che anche il comunismo non può ignorare la realtà e quindi non può fare miracoli; non serve a nulla spiegare che il regime comunista ha ridotto a povertà paesi già economicamente prosperi; parlare di libertà, in quelle condizioni, significa insultare la dignità stessa dell'uomo.

Dal Congo all'Irak, dal Ghana al Laos, dalla Malesia a Cuba — da per tutto, in circostanze diversissime, con notevole potere di adattabilità, il comunismo internazionale persegue con metodo, infaticabile e tenace, lo scopo supremo: **la conquista del mondo**. La nota affermazione di Lenin, non poter mai essere pace fra il «socialismo» (leggi: Russia dei Soviet) e il «capitalismo» (leggi: nazioni rette da non importa quale regime, ma non soggette al governo dei Soviet), è stata ripetuta da tutti i dirigenti sovietici, ai quali bisogna riconoscere, massime nella politica estera, una inflessibile coerenza. Il **Mein Kampf** dei dittatori russi non è più da scrivere. Ed è solo peccato — come giustamente nota Salvador de Madariaga — che nessuno abbia ancora raccolto in un volumetto le reiterate e oramai monotone professioni di fede dei capi del Cremlino in merito alla «sovietizzazione» del mondo (uno dei testi più espliciti in materia è il saggio di Stalin sui principi fondamentali del leninismo, in particolare il capitolo VII che illustra i problemi di strategia e tattica).

Si sa dunque benissimo quel che vuole il comunismo sovietico. Sappiamo noi quel che vogliamo? Prima di rispondere, e per attenuare la risposta insoddisfacente, occorre tener presente che una politica continuamente tesa alla conquista, continuamente offensiva (e non solo per esigenze ideologiche) dà sempre l'impressione di essere più vitale, più efficace (se ne ha conferma nella vita privata: l'uomo in perenne stato di protesta e di critica, di rivendicazione e di pretese appare più dinamico e più operoso). L'atteggiamento passivo, spesso rimproverato agli occidentali, è per certi aspetti una fatale conseguenza della profonda diversità delle opposte strategie politiche, a sua volta determinata dalla incompatibilità degli stessi concetti politici. Dato che fundamentalmente la politica degli occidentali non è aggres-

siva, e non può esserlo proprio perchè nel pensiero politico occidentale si è prodotto in questi ultimi decenni un radicale mutamento che ha per risultato il riconoscimento dell'autodeterminazione dei popoli, ne consegue che i governi del mondo libero agiscono talvolta come se non avessero altra scelta che quella imposta dal Cremlino. Sarebbe tuttavia un errore interpretare questi comportamenti tipicamente difensivi come un indizio di debolezza; un errore che, probabilmente, non si commette nemmeno a Mosca. Perchè, alla lunga, l'opinione pubblica mondiale finisce per capire da che parte veramente si trovino la libertà e l'autentica volontà di pace, come ha confermato più volte in questi ultimi tempi la condotta del gruppo afro-asiatico all'ONU. E in effetti — per confortare le nostre affermazioni con un solo esempio pratico — Nikita Krusciov non si trova manifestamente a suo agio quando nega ai tedeschi (e specialmente, si capisce, ai tedeschi della Germania orientale) il diritto all'autodeterminazione. Nei paesi dell'Asia e dell'Africa, rintronati dalla propaganda sovietica per l'autodeterminazione, non si comprende il diniego di Krusciov e si comincia a pensare che l'autodeterminazione dei popoli è, per il capo del Cremlino, una sorta di camicia che si possa cambiare a piacere, secondo le circostanze e, sopra tutto, secondo i propri interessi politici. Ma ecco che Krusciov, cambiando come al solito le carte in tavola, trova una scappatoia nell'affermazione che si potrà concedere l'autodeterminazione ai tedeschi quando venisse richiesta dagli amici della libertà e dell'indipendenza dei popoli. Il sottinteso — come ricordava di recente l'acuto editoriale di un grande quotidiano svizzero — è che gli alleati occidentali (Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia) non sono naturalmente considerati «amici della libertà e dell'indipendenza dei popoli» dal dittatore della più potente nazione coloniale di tutti i tempi, che tiene soggetti popoli e Stati d'Europa già liberi e prosperi; mentre gli occidentali, Francia compresa, hanno pur dato l'indipendenza a molti paesi in questo dopoguerra. Ma i comunisti, grandi e piccoli, se la caveranno sempre con disinvoltura più o meno sorprendente: basta, lì per lì, dare alle parole il significato più opportuno . . .

Il comunismo sovietico sa dunque ciò che vuole: e questa consapevolezza gli conferisce, oggi ancora, una certa superiorità tattica di fronte all'occidente, le cui istituzioni libere e democratiche agevolano

naturalmente i dissidi e le polemiche interne. Noi occidentali sappiamo solo confusamente quel che vogliamo e solo nei momenti di grande pericolo ce ne rendiamo conto. Da noi la maggioranza tende, con avidità che si manifesta in modo sempre più inquietante, alla conquista del benessere materiale, disattenta oramai ai valori più sicuri che hanno fatto e, nonostante tutto, fanno ancora grande la nostra civiltà. Solo una minoranza è ben consapevole del fatto che nel presente vasto conflitto sono in gioco proprio quei valori e che il valore supremo — la libertà — deve essere costantemente migliorato e rafforzato se lo si vuole mantenere intatto: disciplina assai severa, come non potranno mai capire tutti coloro cui la libertà appare come licenza di fare i propri comodi e di calpestare i diritti altrui. Vogliamo ancora rilevare che sono esclusi da quella minoranza certi snob intellettuali (*intelletuali sine nobilitate*) che, per sazieta di benessere o per fatto personale con la società o con la natura o per fregola di benemerenze anticonformistiche o presunte tali, fanno la corte alla nuova dittatura, magari dopo averla fatta a quelle defunte. E' un fenomeno tipico dei paesi stabili e soddisfatti chè, dove si patisce la fame e si soffre per le angherie dello strapotere statale, non si ha tempo per certi divertimenti o stravaganze cerebrali. La nostra libertà consente questo e altro; la critica e gli sfoghi e anche lo spirito di fronda sono elementi insopprimibili di una democrazia. Ma quando sono volti all'esaltazione di regimi che a quegli stessi esaltatori farebbero immediatamente passare ogni voglia di censurare l'autorità costituita, sarà pur lecito denunciarli per quel che in verità sono: una manifestazione di ipocrisia morale che nasce, nella maggior parte di questi individui, dalla necessità di conciliare la loro agevole vita con la tranquillità della coscienza (giù il cappello, invece, nonostante l'irriducibile contrasto delle opinioni, per i pochissimi che pagano di persona).

Un fattore non trascurabile di un certo disorientamento dell'opinione pubblica è costituito dalla manifesta disparità della lotta o, meglio, dei mezzi di lotta: i seguaci, i favoreggiatori, i propagandisti del comunismo internazionale possono liberamente agire, parlare, scrivere, insomma farsi sentire nel nostro mondo. Usano le nostre libertà e di esse abilmente abusano non per farci capire che, una volta conquistato il potere, sarà rispettata la sola libertà di obbedire e di

inneggiare al loro regime, bensì per illustrare e vantare quelle tesi e quelle attuazioni di natura sociale ed economica che indubbiamente presentano aspetti positivi. Ma proprio perchè siamo convinti che tutte quelle attuazioni sono perfettamente conciliabili con le istituzioni politiche democratiche — anche se invero tale conciliazione esige tempo e pazienza, due freni che però trattengono dal compiere salti nel buio — noi dobbiamo opporci con tutte le nostre forze al comunismo in quanto potenza politica di oppressione e quindi di privilegio per l'oligarchia dominante, anche se, come forza sociale, può per certi aspetti apparire come potenza liberatrice: la potenza politica infatti prevale sempre.

L'atteggiamento degli occidentali — che talvolta sembra tradire un'irritante impotenza o un'indegna condiscendenza — ha già suggerito proposte assurde: quella, ad esempio, di applicare nella lotta politica gli stessi metodi dei comunisti. Il comunismo, nella sua instancabile opera di aperta o camuffata conquista, si dimostra effettivamente tenace, dottrinale, spietato. Dà prova di una continuità, di una disciplina, di una segretezza, ovvero di capacità che, in politica, sono virtù; mentre, a confronto, il prammatismo, il relativismo, la tolleranza, la facilità al compromesso degli occidentali appaiono vizi imperdonabili. Si pensi, per farsi un'idea di questa «ingenuità» occidentale, che il 95 % dell'attività dello spionaggio sovietico negli Stati Uniti si svolge in condizioni di assoluta legalità. Gli agenti comunisti non hanno che da acquistare giornali e riviste per sapere quasi tutto. Insomma, il comunismo punta su quella grande riserva di irrazionalità che è sempre presente negli uomini e che gli consente di far credere in quella sacra e promessa terra che è il suo partito, mallevadore di tutte le vie di scampo. Vista entro questi termini contingenti la lotta può apparire disperata, può giustificare un certo pessimismo. Siamo invece e dobbiamo essere, a dispetto delle continue amarezze, ottimisti. In modo sempre più manifesto, il «messianismo» comunista appare in contrasto con la realtà sociale e politica dell'occidente. Dopo la fine della guerra, non poche nazioni occidentali hanno dimostrato, pur fra molte vicissitudini, di essere forti e di avere rafforzato la propria struttura sociale. Dappertutto, nell'Europa occidentale, il tenore di vita è migliorato, il benessere si è diffuso. Ottimismo dunque, sia pure tem-

perato, mitigato dalla consapevolezza che le condizioni materiali sono semplicemente un pretesto per mascherare l'imposizione ideologica; per quanto di buono e di giusto possa fare la democrazia di tipo occidentale, «il comunismo farà sempre meglio». La competizione con i comunisti, in sè e per sè, è perciò impresa vana perchè, come ogni competizione regolare, dovrebbe essere sorretta da un minimo di buona fede. Nel comunista, come avversario, prevale il fanatico, pronto a negare l'evidenza stessa, a ripetere come un automa le frasi fatte della sua scuola dogmatica. E tuttavia la competizione è nei fatti stessi e vale la pena di essere condotta giorno per giorno, infaticabilmente, non solo perchè diventa sprone a una politica sempre più aperta e progressista, ma perchè, a poco a poco, la luce della verità si fa strada da per tutto. E la verità ci sembra questa: che nella sacrosanta battaglia contro i mali di questo mondo, la nostra democrazia è garante di maggiori e più durature conquiste, mentre la dittatura di non importa quale contenuto sociale per ovviare a certi mali ne crea di più vasti.

Per tornare alle condizioni politiche internazionali del momento, occorre sottolineare che una politica estera dinamica — s'intenda fragorosa e provocatoria — è un elemento indispensabile della dittatura in genere, della dittatura sovietica in particolare. Non solo per distrarre l'attenzione dagli innumerevoli problemi di politica interna insoluti o mal risolti, ma anche come strumento di defaticazione (non si dimentichi che certe forme di disfattismo che si manifestano nel mondo occidentale con sintomatica ricorrenza sono proprio una prova di stanchezza che porta facilmente alla rassegnazione). L'aggressività del comunismo internazionale ha determinato l'istituzione della NATO e la corsa al riarmo — e così siamo giunti al cosiddetto **equilibrio del terrore**, che sarà un'espressione atroce (in tutti i sensi), ma che rispecchia una realtà innegabile. Il terrore di una immediata rappresaglia induce alla prudenza. E in effetti, dopo la seconda guerra mondiale, il mondo ha assistito a molti avvenimenti che, nel passato, sarebbero stati più che sufficienti per condurre a una guerra. Almeno in questa interpretazione, l'equilibrio del terrore ha sicuramente salvato la pace più di una volta. D'altra parte, un errore di calcolo, un'errata valutazione, il logorio dei nervi e delle menti (gli uomini di governo sono

sempre uomini!) potrebbero in un attimo spezzare quell'equilibrio (far premere sul famoso bottone). Finora però bisogna riconoscere che il ricorso alle Nazioni Unite nei momenti più drammatici è stato utile: in Corea, nel Congo a Gaza, l'ONU ha fatto molto e, forse, ha impedito l'irreparabile. L'Organizzazione internazionale ha certo conosciuto delusioni e insuccessi, ma, tutto sommato, il bilancio della sua opera può essere giudicato positivo. E dato che gl'interventi dell'ONU hanno sempre messo (direttamente o indirettamente) il bastone nelle ruote del Cremlino, ecco che il dittatore sovietico vuole la troika, cioè la paralisi totale dell'ente che ancora consente una certa collaborazione fra i due blocchi. Ogni azione dell'ONU dovrebbe, secondo il governo di Mosca, dipendere dal consenso unanime della troika, ovvero dei tre nuovi segretari, di cui uno naturalmente è russo. Se quest'ultimo dicesse di no, l'ONU non potrebbe fare più nulla. E tutti sanno quanto facilmente dicano di no i sovietici delle Nazioni Unite. Lo stesso principio — che si potrebbe definire «il principio della paralisi su ordinazione sovietica» — dovrebbe valere per il controllo del disarmo. Tutto ciò evidentemente rende impossibile un accordo, giustifica la profonda diffidenza nei confronti dei dirigenti sovietici e mette nella giusta luce la propaganda della «coesistenza pacifica» che in realtà non è pacifica convivenza, bensì battagliera contrapposizione di idee, di governi e di ambizioni. L'Unione sovietica mette costantemente alla prova la solidità dell'occidente, con la speranza che un giorno si apra la breccia fatale. Per fortuna, nonostante i numerosi motivi di contrasto e disunione fra gli occidentali, più il dittatore sovietico alza la voce, più si stringe l'unione occidentale. Non crediamo che sia possibile una seconda Monaco, mentre il bis di Pearl Harbour sarà sempre possibile fino a quando i governi non si accorderanno sul disarmo, sul rispetto della Carta dell'ONU e sulla procedura internazionale per la soluzione pacifica dei conflitti fra gli Stati, vincolante per tutti — quindi senza troike di nessun genere.

L'orizzonte politico resta squallido e cupo. Ma resta viva qualche speranza. In Europa, il comunismo marcia sul posto. In Africa e in Asia i popoli cominciano a capire, in questa alba della loro redenzione, che il loro avvenire sarebbe seriamente compromesso se al colonialismo di origine occidentale dovesse subentrare quello, più inesorabile,

di marca sovietica. In America, gli Stati Uniti, ammaestrati da dure esperienze, cominciano a rivedere la loro ottusa politica nei confronti dei paesi latini. Nella stessa Unione sovietica infine sembra che qualche corrente più liberale cominci a manifestarsi in conseguenza del rafforzamento di quel ceto che da noi si chiama medio e che rivendica un allentamento delle restrizioni: il miglioramento del tenore di vita sottolinea il contrasto fra il regime e le naturali aspirazioni dell'uomo. Resta, in verità, l'incognita cinese: i cento fiori sono appassiti, ma pare che non sia avvizzita la coscienza della classe intellettuale. L'aspirazione alla libertà è un istinto che le dittature non potranno mai sopprimere e sarà la molla di ogni futura evoluzione, anche se si protrarrà per decenni e decenni: questa è la più alta speranza.

Permane, in ogni modo, più che mai concreta e incalzante la sfida del comunismo internazionale. Il mondo libero non può ignorarla e deve perciò costantemente prepararsi, anzi essere pronto a raccogliercela in tutti i campi in cui si manifesta: sopra tutto nei settori della difesa militare, sociale e spirituale. Deve, il mondo libero, denunciare i nemici della democrazia, le imposture e le utopie dell'avversario; deve altresì operare per una società sempre più giusta che assicuri all'uomo una vita conforme alle sue possibilità, senza alcuna discriminazione. Per quanti sforzi si compiano, non si avrà mai una società perfetta; ma si può avere una società meno imperfetta della nostra, meno egoista nelle sue soluzioni sociali, più generosa, più schietta. Pronta però ai necessari sacrifici se lo esige la difesa e la salvezza del paese. Il pacifismo predicato da certa brava gente è — nelle presenti circostanze — un invito alla sopraffazione, è il peggiore servizio che si possa rendere alla vera pace. Léon Blum ha finito per capire questa verità quando si trovava in carcere, dopo la disfatta ingloriosa del suo paese. Finì per capire che se la pace si fonda sempre sulla sicurezza collettiva, la sicurezza collettiva a sua volta può fondarsi unicamente sulla forza delle armi (*L'histoire jugera*, seconda edizione, pag. 330). Non dimentichiamo che «*la servitude commence par le sommeil*». Non addormentiamoci. Non lasciamoci appisolare dalle sirene di quanti — in buona o in mala fede — predicano la trasformazione del mondo in un paradiso terrestre che sarebbe in realtà una vasta prigione, magari con le inferriate d'oro, un enorme formicaio in cui tutto — dal gusto

al pensiero, dal lavoro al tempo libero — sarebbe freddamente regolato dalla nuova classe dei privilegiati. La nostra lotta contro l'ingiustizia dev'essere condotta su tutti i fronti, senza però dimenticare che il fronte principale è pur sempre quello della difesa delle nostre istituzioni libere che, per quanto incomplete e inadeguate, sono ancora di gran lunga quanto di meglio e di più solido abbiamo. A dire il vero, i due grandi sistemi in lotta (comunismo e capitalismo) non ci seducono. Ambedue, sia pure diversamente, sono produttori di schiavi. Il grande problema da risolvere è la conciliazione, nella società, della giustizia e della libertà. Nessuno dei due, date le rispettive note premesse, sembra che possa riuscirvi. E' necessaria un'evoluzione che eviti gli estremismi e le sproporzioni dell'uno e dell'altro. Un'evoluzione che inserisca l'uomo in una società in cui siano equilibrati i suoi tributi alle esigenze collettive e individuali, in cui la partecipazione alla vita della comunità e il contributo alla prosperità di tutti lasci intatta — e rispetti scrupolosamente — la facoltà di ritornare alla propria solitudine, di ritrovarsi nel proprio silenzio.
